

schede costituenti tutti i periodici esistenti a Roma (fondativi o li trasferiti) dal 1800 al 1899: dal « Diario ordinario d'Ungheria », fondato nel 1716, cessato nel 1848, al « Novellino », fondato nel 1899, cessato nel 1926. Di ogni testata sono date minuziose notizie e riferimenti per una agevole classificazione e per l'inserimento nell'epoca. Per reperire esemplari di periodici dei quali spesso si era perduta memoria, l'autrice ha esteso le ricerche ad un centinaio di biblioteche ed archivi, pubblici e privati, di tutta l'Italia — e finanche al British Museum di Londra — non trascurando le biblioteche di Ordini religiosi e di Corpi militari, finora poco esplorate. A conclusione sono dati indici (cronologico, alfabetico, per materia, dei nomi) ed una vasta bibliografia che occupa circa cinquanta pagine. L'introduzione è suddivisa in capitoli, alcuni dei quali sono molto interessanti (per esempio quello sui giornali mazziniani e radicali apparsi a Roma dopo il 20 settembre 1870 e quello sui periodici di cultura nell'ultimo trentennio dell'Ottocento). Da una — pur affrettata — lettura di alcune schede risaltano diversi spunti che meriterebbero maggiori approfondimenti; approfondimenti che adesso, grazie al lavoro della Majolo Molinari, possono affrontarsi più agevolmente. Per esempio, è interessante la situazione creatasi a Roma con l'ingresso delle truppe italiane. Decine di giornali nacquerono nel giro di poche ore. Nella maggior parte dei casi si trattò di avventure conclusesi con fallimenti, ma talune iniziative si affermarono e vissero all'ombra delle camarille politiche germogliate dopo il trasferimento della capitale da Firenze a Roma, specie dopo la caduta della Destra, dal 1876. Non è un caso né una mera bravata romantica che al seguito delle truppe del corpo di spedizione entrassero in Roma — anch'essi truppe d'assalto — macchinari che furono poi montati e resi funzionanti in poche ore e che costituirono intere tipografie dalle quali, il 21 settembre, uscirono i primi giornali. Altra interessante traccia — e la segnaliamo sperando che qualche storico colga lo spunto per uno studio — è la massa di periodici apparsi col « Papa liberale », e le vicissitudini seguite dopo il 1849. Peripezie, ai giornali romani, toccarono pure nel periodo in cui Pio IX concesse riforme in senso liberale: ché la Curia (attraverso gli organi di polizia, sempre sospettosi, anzi interessati a rendere inoperante lo zelo liberale di Pio IX), non cessò mai di rendere difficile la vita ai giornali ed ai giornalisti romani. Altri spunti non meno interessanti potremmo segnalare, ma qui ci fermiamo, confidando che i sopradetti brevi accenni invogliano alla consultazione di questa opera, e soprattutto che invogliano sempre più gli storici a prendere in considerazione, nelle ricerche, una fonte tanto importante quale è quella dei periodici.

GLAUCO LICATA

*Relazioni tra Padova e la Polonia*, Studi in onore dell'Università di Cracovia nel VI centenario della sua fondazione, Antenore, Padova 1964. Un volume di pp. X-301.

Il 12 maggio del 1364, per iniziativa di Casimiro il Grande, veniva fondata l'Università di Cracovia, la più antica di Polonia e una delle più antiche dell'Europa. Lo Studio fu organizzato secondo quelli, celebri in tutta Europa, di Bologna e di Padova; e con Padova, soprattutto, l'Università Jagellonica avrebbe intrattenuto rapporti costanti e strettissimi fino al Secolo dei lumi. Era giusto quindi che Padova, la quale d'altronde resta nei secoli il centro più attivo di irraggiamento culturale dell'Occidente verso i paesi slavi, ricordasse da par suo, in sede accademica, il sesto anniversario della fondazione dell'Università di Cracovia, culminato nel maggio dell'anno scorso in una serie di manifestazioni culturali che richiamarono in Polonia rappresentanze di studiosi da ogni parte del mondo.

Il volume *Relazioni tra Padova e la Polonia*, pubblicato dall'Editrice Antenore (Padova 1964), raccoglie gli studi dedicati dall'Università di Padova al giubileo della consorella Jagellonica e si allinea con le pubblicazioni consacrate a questa occasione da altre Università europee, come Ginevra, Praga, Budapest. A dir il vero gli argomenti trattati non si collocano del tutto dentro il titolo del libro, dato che alcuni dei contributi riguardano decisamente i rapporti dell'Italia con la Polonia, senza più alcun riferimento particolare a Padova. Questa resta tuttavia l'oggetto principale di ricerca, nell'esame delle relazioni italo-polacche.

Una serie di contributi è volta, nel libro, a fornire materiali nuovi o parzialmente nuovi per la storia della presenza polacca nello Studio patavino. Mi riferisco ai lavori di P. Sambin, J. Marchiori e L. Rossetti. J. Marchiori in *Scolari e maestri dell'Università di Cracovia negli « Acta in clytae Nationis Polonae »* (pp. 93-129) pubblica quei protocolli degli « Acta », riguardanti accademici di Cracovia presenti a Padova, che S. Windakiewicz aveva dato in riassunto nei suoi lavori sulla « Natio Polona » alla fine del secolo scorso. Sono trentadue protocolli, datati dal 1593 al 1716, di importanza non trascurabile per lo storico in ordine alla conoscenza di personaggi e di fatti altrimenti ignoti. La trascrizione diplomatica dei documenti è spesso fonte di imbarazzo per gli errori, non si sa se attribuibili all'originale, o alla trascrizione o alla stampa (*ad propositi per ac propositi* p. 104, *Duus per Dnus* p. 101, *indicatus per iudicatus* p. 104 ecc.); inoltre non si avrebbe dovuto aver timore di separare rettamente le parole (*id/esse* p. 101, *ne/quid* p. 104, *pro/more* p. 111, *in/custodiendis* p. 120 ecc.) né di curare un'appropriata punteggiatura, senza la quale il testo stampato riesce a volte di difficilissima lettura.

Al Windakiewicz si rifà anche L. Rossetti in *Dottorati polacchi dal 1600 al 1744 nel Sacro Col-*



*legio dei filosofi e medici di Padova* (pp. 131-174). Nel 1891 infatti il Windakiewicz aveva, tra l'altro, pubblicato i dottorati dei Polacchi a Padova nel Cinquecento. A proseguimento parziale di quel lavoro l'Autrice ci dà in trascrizione gli atti del Sacro Collegio dei filosofi e medici nell'Archivio antico dell'Università, relativi al conferimento del dottorato a studenti polacchi tra il 1600 e il 1744. Ciò facendo l'Autrice ha lodevole cura di completare in nota i dati dei 121 atti e di precisare la fallosa grafia dei nomi in essi contenuti, sulla base dell'*Album Nationis Polonae*, comprendente le matricole, in gran parte autografe, degli studenti.

A differenza di questi due lavori, intesi alla pura registrazione del materiale documentario, quello di P. Sambin, *Schede d'archivio per studenti e laureati polacchi a Padova nel primo Cinquecento* (pp. 17-25), pur limitato a una ventina di nominativi menzionati nell'Archivio notarile di Padova tra il 1506 e il 1533, si preoccupa di identificare i personaggi che ricorrono, di darne i nomi, quando è possibile, in ortografia corrente, risolvendo oltre tutto i non sempre facili travestimenti verbali umanistici, e di offrire un apporto concreto alla biografia di Polacchi, dei quali « era finora ignota e non documentata la frequenza all'Università patavina ». A sottolineare il valore di quest'impegno, è doveroso notare che anteriormente al 1592, quando si forma la « Natio Polona » dell'Università, le notizie sui Polacchi di Padova sono molto più difficilmente reperibili che non dopo questa data.

A questo punto va ricordato a parte (perché non più collegato direttamente a Padova) l'apporto di Vittore Branca: *Sebastiano Ciampi e il suo soggiorno in Polonia* (1817-1822) nell'*inedita biografia scritta da F. L. Polidori* (pp. 193-219). Preceduta da una garbata presentazione del Branca, la biografia di Polidori, finora conservata inedita alla « Federiciana » di Fano, è utilissima ad illuminare le vicende e gli umori dell'erudito abate pistoiese nel suo primo soggiorno in Polonia, visto in una prospettiva di cronaca minore, dove anche i severi intenti dello studioso sminuiscono al livello del bisticcio personale, ma dove in cambio l'uomo e l'ambiente ottengono risalto sanguigno e vivacissimo.

Un secondo gruppo di tre lavori, di L. Cini, E. Riondato, A. Stella, si sofferma su episodi particolari della presenza polacca a Padova. L. Cini descrive ampiamente il *Passaggio della regina Bona Sforza per Padova nell'anno 1556* (pp. 27-65) servendosi, oltre che delle deliberazioni del Senato e delle lettere del Collegio Notatorio, anche di un opuscolo anonimo di sei pagine di testo, stampato nel 1556 a Venezia su *La venuta delle serenissima Bona Sforza* [...], finora non conosciuto o non utilizzato dagli studiosi, e di un altro (noto questa volta) di sette pagine di Alessandro Bassano, contenente una *Dichiarazione dell'arco fatto in Padova nella venuta della serenissima reina Bona di Polonia*. E. Riondato, da parte sua, in *Momento accademico e filosofico della prefazione di*

*Giacomo Breznicio al commento della logica aristotelica di Bernardino Tomitano* (pp. 67-74), cerca di chiarire il sottofondo anche filosofico dei contrasti accademici tra il Tomitano (esponente dell'« orientamento umanistico-letterario-scientifico ») e lo Zabarella (intermediario a quello « umanistico-scientifico », rappresentato poi dal Galilei) nella lotta per la cattedra di filosofia di Padova e il valore della presa di posizione del giovane Breznicio in favore del Tomitano nella suddetta prefazione del 1562. Infine A. Stella, in *Tentativi controriformistici nell'Università di Padova e il rettorato di Andrea Gostynski* (pp. 75-87), scrive di una breve crisi dell'Università di Padova dovuta all'esodo di studenti stranieri di tendenze protestantiche, in seguito alla promulgazione della bolla di Pio IV nel 1564 sull'obbligo della professione di fede per laureandi e docenti. Le vicende esaminate si polarizzano attorno al luterano tedesco Baldassare Federico Von Osse, rettore dei legisti, e al cattolico polacco Andrea Gostynski, rettore degli Artisti, nel periodo tra il 1564 e il 1567, che rinnovano a loro modo per motivi per lo più non confessionali « la tradizionale contesa tra Polacchi e Tedeschi ».

Due contributi, di Fiocco e di Puppi, si rivolgono alle relazioni artistiche tra Padova-Venezia e la Polonia. In *Bernardo Bellotto veneziano* (pp. 175-179) G. Fiocco intende far giustizia del diffuso pregiudizio della critica che vede troppo assiduamente e semplicisticamente l'arte del nipote del grande Antonio Canal sulla scia dello zio e maestro, dal quale tolse anche il soprannome di Canaletto, e sottopone alcuni episodi, maggiormente sfruttati in tal senso, a rapida contestazione sia per l'attribuzione, sia per l'interpretazione dei caratteri stilistici. Lo studio di L. Puppi, *Disegni di Giandomenico Tiepolo a Cracovia*, a seguito di una minuziosa ricerca, attribuisce innanzitutto al figlio di Giambattista Tiepolo la paternità dei 21 fogli, con Cupido e Amoretti a penna e seppia, conservati nel « Muzeum Narodowe » di Cracovia; poi li identifica con i fogli, dello stesso numero, soggetto e tecnica, già appartenenti alla Coll. Klinkosch e andati dispersi nel 1889 a Vienna, secondo una notizia del Sack ripresa dal Byam Shaw; infine, dopo aver avanzata l'ipotesi che essi siano stati acquistati a Vienna nel 1889 da uno della famiglia Czartoryski, alla cui raccolta essi appartengono, ritiene che l'autore li avesse eseguiti nel 1760 come esercizi preparatori « per una pittura non molto nota, e finora piuttosto controversa, del Museo Rotschild-Ephrussi di Cap Ferrat » rappresentante appunto il Trionfo di Cupido.

Il volume si chiude con due saggi affiancati di storia politica sui rapporti italo-polacchi. Il primo, *L'Agenzia Centrale Romana alla luce di un carteggio ritrovato a Cracovia* (1844-1849) (pp. 221-282), è dovuto alla penna di Giampiero Bozzolato, che già da vari anni alla Biblioteca Czartoryski di Cracovia lavora a ricostruire la storia dei rapporti del principe Adam Jerzy Czartoryski con

la Santa Sede, dopo il fallimento dell'insurrezione polacca contro i russi del 1830-31. Il presente lavoro tratta di un capitolo molto importante di questi rapporti, incentrato nella creazione da parte di Czartoryski di una Agenzia stabile a Roma, diretta dalla sua fondazione, nel 1844, alla sua soppressione, nel 1848, da Ludwik Orpizewski. La storia dell'attività politico-diplomatica della Agenzia, attenta in genere all'Italia e al Medio-Oriente, ma soprattutto diretta ad ottenere l'appoggio del Vaticano per la causa polacca contro la sopraffazione russa, e comunque svoltasi in un periodo così importante per l'Europa come quello che precede e segue immediatamente il 1848, è qui seguita sulla scorta dei dispacci in arrivo a Czartoryski dal sempre sagace, abile e tempestivo Orpizewski (ad onta del fallimento conclusivo della sua missione) e si avvale anche di un prezioso mazzo di lettere mandate a questi dal Conte Luigi Mastai, nipote del Papa, con il quale l'agente di Czartoryski era entrato in dimistichchezza. In appendice al lavoro l'Autore riporta in trascrizione integrale le 21 lettere del Mastai, dove, più che la isolata questione polacca, trova viva eco la complessa e travagliata situazione politica dello Stato Pontificio, dell'Italia e dell'Europa. Con *L'atteggiamento della stampa polacca verso Il moto unitario italiano* (1859-1862) (pp. 283-301) E. Anchieri esamina i contrastanti atteggiamenti assunti dalla stampa polacca, cattolica e liberale, delle regioni annesse alla Prussia e all'Austria nei confronti della seconda guerra d'indipendenza e poi della unificazione italiana. Questi atteggiamenti si rapportavano, e da punti di vista diametralmente opposti, ai patrioti italiani (ma si dividevano tra i repubblicani di Mazzini e i monarchici di Vittorio Emanuele) e al Vaticano, sempre nella prospettiva del martirio della Polonia da parte della Russia, culminato nella infelice rivolta di Varsavia nel febbraio del 1861, per cui si rivolgono volta a volta rimproveri brucianti alla Roma papale e alla Torino reale. Lo studio dell'Anchieri concorre notevolmente nel suo ambito a quella concreta definizione dei rapporti storici italo-polacchi, che non si contenta delle generiche affermazioni di una amicizia senza ombre e forse senza problemi.

Terminando occorre anche ricordare l'«*excursus*» o «*messaggio*», come lo chiama lo stesso Autore, con cui A. Cronia apre il volume: *Fatti polacchi in Italia* (pp. 1-16) e il breve articolo di D. Valeri, intitolato a Zamosc, *Una Padova minore in terra di Polonia* (pp. 89-92). Il primo è una vibrante rassegna degli episodi più salienti della presenza polacca in Italia, che rimanda completamente, per la documentazione, al grosso volume dello stesso Autore su *La conoscenza del mondo slavo in Italia*. Il secondo ricorda la edificazione di Zamosc per opera dell'architetto padovano Bernardo Morando, da cui la città polacca derivò aspetto e sapore padovani, che ancor oggi conserva.

SANTE GRACIOTTI

ROGER FAYOLLE, *La Critique*, «*Collection U*», Série «*Lettres Françaises*» sous la direction de Robert Mauzi, Librairie Armand Colin, Paris 1964. Un volume di pp. 430.

Nel labirinto della critica, la vita, si sa, non è mai stata facile. Né è lecito supporre che lo possa essere un giorno, fintantoché, ad esercitare tale facoltà, sarà mente umana, e non macchina elettronica.

Che con la storia della verità estetica dischiusa nel testo e liberata dal suo autore il critico tenda idealmente a rifare la propria storia sulle dimensioni della propria passionalità e della propria vocazione del mondo, ciò non deve meravigliare. Rientra nel destino e nel dramma della critica. D'altra parte, pretendere dal critico l'immunità contro le tentazioni del suo *io*, significa pretendere la prudenza sovrana e nello stesso tempo paralizzante. Significa esigere dal critico-uomo un atteggiamento impossibile nei confronti dell'uomo-critico che con lui coabita e comanda: e cioè di decidere di non decidere, il che sarebbe, per riprendere una arguta espressione del Montaigne, una specie di «*résolution de l'irrésolution*». Da dove viene questa *impasse* della critica sull'opera letteraria? Da dove viene questa *distanza* critica tra l'opera quale l'autore l'ha concepita, e l'opera quale l'autore la legge?

Dandoci una storia della critica francese dal Medioevo ai giorni nostri, Roger Fayolle risponde implicitamente a queste due domande. Ma più esplicitamente vi risponde in una breve e succosa introduzione, che ha tutta l'aria di una conclusione. E lo è.

Da dove viene dunque questa *impasse*? Dal pensiero. In altri termini, dall'uomo. È un fatto che tra l'uomo e la verità c'è sempre stato, e sempre ci sarà, questo terzo incombodo: l'uomo appunto. Se nelle arti plastiche, scrive il Fayolle, il rapporto estetico è afferrato dalla percezione, e quindi nella sua immediatezza, nell'arte letteraria questo rapporto è afferrato dal pensiero, ed è pertanto rapporto *mediato*. È il pensiero infatti che, occupando la distanza tra l'opera e il lettore, funge da intermediario tra i due. Di qui, è ovvio, tutte le complicazioni e i malintesi. La storia della critica viene così ad essere la storia del pensiero, che sarebbe poi la storia di una mediazione tra due spiriti, quello del lettore e quello dell'autore. Filosofia *tout court* dunque, se vogliamo esprimersi secondo Croce; e le tappe di questa storia altro non sarebbero che i momenti del pensare, e cioè della filosofia. Ogni critico, si capisce, rappresenta un momento. Non saremmo mai abbastanza grati al Fayolle di non essersi limitato a puntualizzare i singoli momenti, ma di avere anzi storicizzato i momenti stessi in un ampio contesto di fenomenologia critica. Di averci dato, insomma, con una storia dei critici, una storia della critica, anche se egli stesso, postillando il suo libro, ci dice che sua intenzione non era di fare storia, ma, per usare un suo termine,